

Urge abbecedario per politici vari

di PAOLO PILLITTERI

È stata una lezione quella del Senato sul Ddl Zan ma, lo temiamo fortemente, una lezione per gli esterni, cioè per tutti noi piuttosto che per loro, quelli dentro.

Anzi, per molti di loro si avverte l'urgenza di un vero e proprio abbecedario che riempia in qualche modo i vertiginosi vuoti di cultura che la suddetta vicenda ha messo in mostra riguardo la sinistra, questa volta, anche se non mancherà l'occasione di un ribaltamento.

Intanto la leggendaria tagliola predisposta dalla Lega (senatore Roberto Calderoli), cosiddetta in termini riassuntivi (articolo 96 del regolamento, allorquando ritenuto ammissibile dalla presidente Maria Elisabetta Alberti Casellati) se, su presentazione di un senatore per gruppo, impedisce al Senato di procedere sul Ddl, facendolo ricominciare a capo.

Ma il punto vero, cioè la vera tagliola, non è scattata a votazione avvenuta ma già da prima, molto prima. Da quando, cioè, si sapeva che quella votazione sarebbe avvenuta a scrutinio segreto su richiesta di Lega e Fratelli d'Italia.

Da che mondo è mondo, si sa che qualsiasi votazione del genere offre un'occasione ai non pochi scontenti dentro ai partiti di darvi uno sfogo, per di più senza apparire e contribuendo, nel segreto dell'urna, a mettere in crisi la maggioranza.

Da mesi, come vi hanno fatto cenno altri osservatori, la spada di Damocle dei franchi tiratori stava sul capo dell'alleanza Partito Democratico-Movimento Cinque Stelle che aveva attribuito al Ddl Zan valori, valenze, idealità, significati spesso eccessivi e, comunque, funzionali a una certa criminalizzazione dei dissenzienti - in pratica la metà del Senato - oltre che la Chiesa, gran parte del mondo cattolico.

Anche in questa semplice, diciamo pure semplicistica, reductio ad unum dell'opposizione, sarebbe stato di una certa utilità l'abbecedario nel capitolo che prescrive la prudenza in tali valutazioni tanto più che, mese dopo mese, avvertenza dopo avvertenza, consiglio dopo consiglio (in modo particolare di quel Matteo Renzi d'accordo sul Ddl e a suo modo partecipe politico di quella maggioranza) l'ostinazione di Enrico Letta - e di un Giuseppe Conte che fa sempre finta di esserci solo quando si vince - avesse rifiutato qualsiasi tentativo per una entente cordiale per venire incontro, in qualche modo, alle richieste della opposizione.

Si è trattato di una sfida già perduta in partenza per Letta e non sul piano numerico (che è sempre nel grembo di Giove), quanto su quello politico nel senso che affidava se stesso, cioè l'intero Pd, dove si muoveva qualche mal di pancia, al ferreo legame con un M5S malpancista a sua volta ma che, di fatto, gli ha impedito come in altre occasioni di guardare senza paraocchi all'intero panorama politico. Qui l'abbecedario diventa, a suo modo, un trattato di filosofia dell'azione politica con le sue severe indicazioni a proposito dell'arroganza che, nel caso di Enrico Letta, si è spesso manifestata soprattutto nella certezza, anche essa ferrea, della potenza di una alleanza che, prima o poi, lo porterà a un redde rationem.

E allora, più che di un abbecedario, sarà necessaria la scritta hollywoodiana "The End".

Biden a Roma, parte il G20

Il colloquio tra il premier Draghi ed il Presidente degli Stati Uniti:
"Si è incentrato sull'eccellente cooperazione fra la presidenza italiana e gli Usa nella gestione delle più importanti sfide globali"



Ddl Zan: colpito e affondato

di CRISTOFARO SOLA

Possiamo dirlo? Per una volta siamo orgogliosi dei nostri rappresentanti politici. Sono i 154 senatori, a fronte dei 131 voti contrari e dei 2 astenuti, che con il loro sì alla proposta di Lega e Fratelli d'Italia di votare la "tagliola" agli articoli del Ddl Zan lo hanno di fatto affossato. Di più: sono stati eroici. Non sappiamo quanto consapevolmente ma hanno salvato una civiltà plurimillennaria, la nostra, fondata sulla centralità dell'istituto della famiglia naturale etero-genitoriale e sulla distinzione dei sessi nell'accezione binaria del maschile e del femminile.

Il caravanserraglio dei media schierati compatti a favore della crociata pro-gender ha reagito in modo scomposto alla sconfitta parlamentare. Sono fioccati insulti sul centrodestra, reo agli occhi degli "illuminati" di aver fatto muro contro la demolizione dell'identità sessuale su base biologica. Qualche quotidiano a la page ha sbattuto in prima pagina un tracotante "Vergognatevi!" scritto a caratteri cubitali. E, di grazia, di cosa dovrebbero vergognarsi coloro che giudicano il contenuto del Ddl "Zan" un delirio progressista? È la solita solfa: quando qualcosa non va secondo i desiderata dell'esercito del "Bene", si cerca un capro espiatorio tra quelli della sponda opposta. Non dicono però, queste "anime belle", come stiano davvero le cose. Parlano di un mondo migliore, più libero e giusto, colorato delle tinte dell'arcobaleno, quando la verità è l'esatto contrario.

Il Disegno di Legge "Zan" è una porcata liberticida. Nelle segrete intenzioni, quelle che non si raccontano al popolo-bue perché - poveraccio! - non capirebbe, avrebbe dovuto rappresentare lo snodo centrale di un progetto oscurantista che impone una morale di Stato e sanziona, penalmente, chi osi pensarla diversamente. Si fa un gran parlare - a sproposito - di minaccia fascista e di derive autoritarie, ma cosa c'è di più "fascista" di una legge che imponga un'etica di Stato? Fra un gemito e l'altro dicono le "anime belle" che, affossando il Ddl "Zan", si sia privato il mondo Lgbt della difesa dei propri diritti, conculcati dai comportamenti omotransfobici di una frazione "etero" della popolazione. Niente di più falso. Le vigenti norme penali tutelano i cittadini dalle violenze aggravate da motivi d'odio. Il decreto-legge 26 aprile 1993, numero 122, coordinato con la legge di conversione 25 giugno 1993, numero 205, più nota come "Legge Mancino" (dal nome dell'allora ministro dell'Interno, Nicola Mancino, che ne fu proponente) reca: "Misure urgenti in materia di discriminazione razziale, etnica e religiosa" (Gazzetta Ufficiale Serie Generale numero 148 del 26 giugno 1993). Le pene previste per chi commetta atti discriminatori sono abbastanza severe. Ma, si dirà: nel testo di legge non si fa riferimento specifico alla discriminazione per motivi omotransfobici. E da quando per la giurisdizione un mancato richiamo letterale ha rappresentato un ostacolo? Esiste una cosa che si chiama "diritto vivente", cioè "la consolidata opinione comune maturata nella giurisprudenza e nella dottrina in ordine al significato da attribuire a una determinata norma" (Delli Priscoli).

Cosa impedirebbe oggi alla Corte Suprema di Cassazione un'interpretazione estensiva della norma "Mancino" ai casi di

discriminazione di natura sessuale? Non si capisce. La verità, che le "anime belle" fraudolentemente nascondono all'opinione pubblica, è che il Ddl "Zan" avrebbe dovuto costituire l'architrave per la destrutturazione degli stereotipi di genere e la loro sostituzione con i principi di fluidità e di indifferenziazione dell'identità sessuale dell'individuo. Il lavoro sotterraneo preparatorio portato avanti dalle "anime belle" non è cominciato con il Ddl "Zan", ma viene da lontano. E da luoghi strategici della vita comunitaria. Dal mondo della scuola, in particolare. È da una quindicina di anni che le organizzazioni Lgbt sono entrate nelle scuole di ogni ordine e grado a realizzare progetti educativi, il più delle volte affiancate e finanziate dagli enti locali.

L'associazione "Pro Vita e Famiglia" ha meritoriamente elaborato un dossier intitolato: "Progetti applicati nelle scuole italiane ispirati alla teoria gender". Il Report raccoglie le segnalazioni di azioni educative realizzate dal 2010 a oggi e destinate, sotto le mentite spoglie della lotta all'omotransfobia, alla diffusione e alla pratica delle teorie omosessualiste e dell'ideologia gender. Sono centinaia. E non sono tutte, ma soltanto quelle di cui l'Associazione è venuta a conoscenza. Alcune sono da brividi, altre fanno vomitare. Ferma la libertà di ognuno di vivere nel privato la propria sessualità come meglio gli aggradi, non è lontanamente accettabile che certi argomenti controversi debbano essere portati all'attenzione di soggetti minori, talvolta bambini in tenera età e che i genitori debbano subire la violenza dell'imposizione dello Stato senza potersi opporre.

Lo diciamo chiaro: siamo totalmente solidali con quei papà e con quelle mamme che non intendono starci a vedere messo in discussione dall'istituzione pubblica il diritto, un tempo costituzionalmente garantito, di educare i propri figli ispirandosi ai valori della famiglia tradizionale. E dire che se fosse passato il Ddl "Zan" quelle pur sacrosante proteste avrebbero potuto subire la sanzione penale. Gli ipocriti, finti-liberali, che pontificano dai salotti televisivi, con metodo monocratico, contro la parte di Paese giudicata retrograda, ignorante, plebea, reazionaria, indegna di essere protagonista del divenire della Storia, la raccontino giusta agli italiani. Se non lo fanno loro lo facciamo noi mediante una domanda secca: volete che i vostri figli siano costretti a partecipare a iniziative educative del tipo di quelle realizzate nel 2008 ad Ascoli presso il Centro ricreativo estivo, gestito dalla Cooperativa "Systema"? Giusto perché lo sappiate: con il sostegno dell'Amministrazione comunale fu realizzata nella città marchigiana una recita teatrale gay per bambini tra i 4 e i 10 anni. La trama: il Principe Azzurro si fa corteggiare dalle principesse Biancaneve, Cenerentola e altre; alla fine il principe sceglie un uomo ammettendo di essere gay.

Contro tutte le chiacchiere e i deliri delle "anime belle" progressiste c'è chi non vuole vivere in un mondo alla rovescia dove, con la pretesa di abbattere gli stereotipi di genere, si obblighino le famiglie a mandare in giro i propri figli maschi vestiti da donna e alle bambine vengano sottratte le bambole, sostituite dai giocattoli dei maschietti. Sarà pure diritto della maggioranza degli italiani decidere dei fondamenti valoriali verso i quali orientare l'ordinato svolgimento della vita sociale? Non è questione che potesse essere decisa da una minoranza di arroganti sinistrorsi, favoriti dalla circostanza non secondaria di aver messo

le mani su uno stuolo di parlamentari grillini che non rappresentando più nessuno fuorché loro stessi stanno lì, inchiodati agli scranni di Montecitorio e di Palazzo Madama, a tenere in scacco la democrazia e la volontà degli italiani.

Fortuna che stavolta qualcuno si sia passato una mano sulla coscienza e abbia votato con l'opposizione di centrodestra. Pur di mettere una pezza sull'ingiustificabile, i "giornaloni" col codazzo degli "opinionisti della porta accanto" al seguito, si sono sbizzarriti nell'imbastire dietrologie che guardano ai futuri scenari sull'elezione del prossimo (auspicabilmente migliore e meno fazioso) inquilino del Colle. Accordi sottobanco, pastette, sgambetti, tradimenti, tutti centrati intorno alla figura di Matteo Renzi e al ruolo corsaro di "Italia Viva". Sciocchezze! Allora chi sono stati i franchi tiratori dai banchi del centrosinistra? Persone a cui la coscienza ha parlato. Affossato il Ddl "Zan", non è che il nostro Paese sia diventato un posto migliore in cui stare. Però, neanche si è trasformato in un inferno in terra. E vi sembra poco?

Biden sembra risoluto nella difesa di Taiwan

di ROBERTO PENNA

Il presidente americano Joe Biden è uno di quei personaggi politici contornati da un certo grigiore (l'età anagrafica - non c'entra, bensì incide la natura della persona) dai quali non ci si aspetta posizioni nette o eclatanti. Rappresenta inoltre il ritorno, più o meno celato, della dottrina di Barack Obama, del quale fu peraltro il vice per otto anni. L'America è tornata a essere un po' più arrendevole in alcuni casi e assai pasticciona in altri, proprio come accadeva ai tempi di Obama. Una grande potenza che si ritira dai fronti caldi del mondo in modi e tempi inopportuni e, talvolta, lascia nei guai i propri alleati locali. Il disastro afgano non è tanto diverso dalla ritirata frettolosa dall'Iraq di Barack Obama che, non dimentichiamolo, consentì la nascita dell'Isis e la ripresa dei bagni di sangue a opera dei terroristi islamici. Biden persegue, poi, il compimento dell'agenda progressista mondiale, che mette al primo posto temi come il discutibile surriscaldamento climatico o l'altrettanto opinabile questione gender, a scapito di tante altre urgenze del pianeta. Per notare tutto ciò non serve essere repubblicani, conservatori e magari nostalgici di Donald Trump.

Tuttavia, ferme restando tutte le riserve nei confronti di questo presidente, entrato peraltro nello Studio Ovale mediante elezioni, diciamo così, non del tutto serene, almeno per quanto riguarda la difesa di Taiwan dalle preoccupanti mire della Cina comunista, Joe Biden riporta l'America al ruolo che le compete. Il regime di Pechino non è più soltanto, da alcuni anni ormai, un concorrente sleale nella giungla della globalizzazione economica, ma diventa un competitor sempre più minaccioso e aggressivo a livello militare. Non si accontenta più di copiare le Rolls-Royce e le Ferrari, bensì, oltre a espandere la propria influenza anche politico-ideologica nel mondo, cerca di riprendersi, soprattutto con le cattive, ciò che ha la medesima radice cinese, ma non risponde più o vuole rispondere solo in parte agli ordini della Repubblica popolare. La speciale autonomia di cui godeva Hong Kong è stata quasi completamente annichilita dagli ar-

resti degli oppositori e dalla imposizione di leggi liberticide, ma a Xi Jinping questo non basta ed ecco che aumenta di giorno in giorno, in modo più che inquietante, la pressione su Taiwan.

L'isola, come si sa, è di fatto una nazione sovrana e indipendente, anche se Pechino l'ha sempre ritenuta a livello ufficiale come una provincia ribelle da riannettere prima o poi. Fino a pochi anni fa quelle del regime comunista erano più che altro parole, ma in fondo lo status-quo di un territorio come quello taiwanese, indipendente de facto, veniva tollerato più o meno contro voglia dalla Cina continentale. Oggi però vi sono le incursioni aeree dei caccia cinesi e la musica è cambiata di molto. Joe Biden, rispondendo a una domanda sulla questione taiwanese, è stato molto chiaro e netto sul dovere degli Stati Uniti di difendere, anche militarmente e senza esitazioni, Taiwan. La stessa presidente della Repubblica di Cina (non scordiamo la vera denominazione di Taiwan), Tsai Ing-wen, si è detta sicura dell'aiuto americano in caso di aggressione militare da parte della dittatura comunista e ha lasciato intendere che vi sia già la presenza di truppe Usa sul suolo dell'isola.

La determinazione di Biden è sacrosanta, perché ulteriori mosse violente e provocazioni del Dragone diverrebbero totalmente inaccettabili. Già il soffocamento delle legittime aspirazioni di Hong Kong rappresenta un pugno nello stomaco per chi crede nella libertà, ma una eventuale capitolazione di Taiwan significherebbe una sconfitta epocale per l'America e tutto il mondo libero. La sicurezza di Taipei deve essere nell'agenda politica non solo del presidente americano, bensì di tutti i governi e di tutte le Cancellerie europee, perché la Cina insulare, a differenza di quella continentale, preferisce la democrazia al partito unico. Se per Pechino non esistono compromessi circa la questione taiwanese, come è stato dichiarato dai portavoce del regime, nessun tipo di arrangiamento deve esistere nemmeno per le democrazie del globo.

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI

Lettera agli amici dubbiosi del centrodestra

di GIUSEPPE BASINI

Cari amici del centrodestra, di tutto il centrodestra, sono un liberale praticamente da sempre, fin dagli anni Sessanta, quando Giovanni Malagodi tentò di iniziare in Italia una rivoluzione liberale per recuperare quell'impostazione democratica e occidentale che era stata propria anche della Democrazia cristiana di De Gasperi, Pella, Don Sturzo (e Pio XII), una Democrazia cristiana che il 18 aprile del 1948 era stata capace di recuperare e riunire col centro quasi tutto il voto di destra, con una rivoluzione liberale restauratrice e rivolta al futuro, che fu una linea di carattere e valore realmente generale e che, tanti anni dopo e in ben diverso contesto, sarebbe stata poi ripresa soprattutto in America con Ronald Reagan. Una linea liberale, patriottica e cristiana, chiaramente connotata a destra, ma capace di tenere coalizzate anche formazioni della sinistra anticomunista, come i socialdemocratici di Saragat e i repubblicani di Pacciardi (o dei Dc di sinistra come Fanfani e Vanoni). Una linea vincente anche in Europa, in Germania con Adenauer ed Erhard e in Francia con Schuman e De Gaulle, una linea che avrebbe portato al miracolo economico e ad un'Europa comunitaria nuovamente libera e indipendente. Si dirà che nel quarantotto la Russia di Stalin non lasciava altra scelta, ch'era in gioco una profonda scelta di civiltà, che era in forse il nostro futuro ed è vero, ma siamo sicuri che oggi non sia così? Siamo sicuri che la "cancel culture", la massificazione informatica, il controllo elettronico centralizzato, il rifiuto nichilista dello sviluppo, l'abuso generalizzato dello stato di emergenza, il forte crescere di potenze che non hanno conosciuto l'illuminismo, la proliferazione degli arsenali nucleari, la ricerca di nuove armi batteriologiche e le sempre crescenti limitazioni alla libertà di pensiero e alla proprietà privata, non ci pongano di fronte a scelte almeno altrettanto drammatiche?

Davvero crediamo che siano uguali una destra che, magari confusamente, questi problemi però se li pone e una sinistra che invece li ignora e quando, per la sua tradizionale e incoercibile forma mentis, non pensa a nuovi e vessatori divieti contro le libertà individuali, il libero pensiero e la proprietà, si dedica all'illusionismo e ai fin-

ti problemi con l'etica integralistica, moralistica e profondamente immorale di fra Girolamo Savonarola? La sinistra, in tutto il mondo sviluppato, non può più governare gli avvenimenti, perché divisa in due grandi filoni entrambi irrimediabilmente inadeguati: l'uno, ortodosso, affida ancora le soluzioni al classico stalinismo tardo ottocentesco, datato, fallito in tutto il mondo e ormai perfino sfiduciato in se stesso, l'altro, il filone rosso-verde, è segnato da una prevenzione oscurantista verso la scienza e da una sorta di pessimismo globale verso l'uomo e le sue qualità, quando non addirittura da un certo disprezzo mal dissimulato per l'umanità, vista come spregevolmente egoista. In definitiva la sinistra di oggi non ama l'uomo, lo vorrebbe più rispettoso, più altruista, più ecologico, più disinteressato e magari più sportivo, vegetariano o dedito alla dieta mediterranea, ma insomma così com'è non le piace proprio, ecco perché la sinistra ha sempre quell'atteggiamento pedagogico verso tutti e concepisce come metodi solo il divieto e la regola, mai la libertà.

Tutto questo ha una conseguenza drammatica, la sinistra più invecchiata pensa ad una triste realtà di uomini stabilmente irreggimentati e controllati, quella più recente ama in effetti la natura solo se priva di presenza umana, cioè innaturale. Con queste premesse, la sinistra può soltanto ostacolare la soluzione dei nuovi problemi. Se ricordo questo è perché vedo con preoccupazione, nel centrodestra, una corsa ai distinguo, anche personali, che può far perdere di vista l'importanza complessiva della posta in gioco, che non è data dal più o meno elevato tasso di liberalismo misurato col bilancino di questo o quell'esponente o, al contrario, della maggiore o minore intransigenza verso un governo di necessità e momentanea convergenza nazionale, ma dalla reale e radicale contrapposizione di valori con le sinistre post (o neo) comuniste che vedrà nelle prossime elezioni generali il momento di una vera scelta di campo. Se da indipendente liberale eletto nelle liste della Lega a Roma, sono diventato, per mia libera e autonoma scelta, un convinto e orgoglioso leghista tesserato, è

perché la Lega ha scelto una posizione di cerniera al centro del centrodestra (che è cosa ben diversa dal centro geometrico delle mediazioni paralizzanti) che cerca di tenere unite le sue varie anime, recuperando quell'unità plurale e interclassista indispensabile al governo di un paese. Ed anche a vincere le elezioni, come dimostrano le recenti difficoltà delle destre moderate in molte parti d'Europa, per il rifiuto aprioristico ed autolesionista di qualunque dialogo con quelle più radicali, ma non per questo antidemocratiche.

Certo che ci sono differenze nel centrodestra, anche piuttosto significative (che hanno finora reso difficile un partito unitario) ma sono molto, ma molto, meno importanti di quelle con la sinistra intollerante del Politically correct, della "comprensione" dell'integralismo islamico, del rifiuto barbaro delle nostre tradizioni, della sottovalutazione della Cina e della demonizzazione della Russia, del mondialismo soffocante e, soprattutto, di quella prassi di governo che sembra voler vietare quasi tutto e ciò che non è vietato renderlo obbligatorio. Davvero non capiamo che i referendum sulla giustizia di Lega e Partito radicale sono un'iniziativa profondamente liberale o che l'abbandonare il governo alle sole sinistre segnerebbe una pericolosa involuzione autoritaria? Ognuno di noi ha le sue opinioni particolari, la sua storia, le sue idiosincrasie e i suoi personali legittimi interessi, che possono benissimo essere contrastanti, ma ognuno di noi ha soprattutto la sua condizione di libero cittadino da difendere e quella, oggi, solo il centrodestra unito la può difendere, (senza osteggiare però, perché la politica resta sempre l'arte del possibile, la sinistra moderata dei Renzi e dei Calenda) e solo con la fermezza sui principi e la chiarezza della rotta. Oh lo so bene, che anche a sinistra vi sarebbero persone che credono alla democrazia, ma sono purtroppo del tutto ininfluenti, perché costrette ad un percorso obbligato segnato da un giustizialismo militante e intollerante che, nella pratica politica, le costringe di fatto al silenzio e che anzi solo una chiara vittoria del centrodestra potrebbe liberare.

L'unità del centrodestra, col superamento di ogni velleità partigiana al suo interno, è così una necessità anche per liberare queste forze inesprese all'interno della sinistra. Coloro che, sulla sinistra del centrodestra, mirano a crearsi uno spazio politico personale in un ipotetico e inesistente centro, sbagliano, proprio come coloro che sul lato opposto, sembrano giocare al radicalismo del "tanto peggio tanto meglio" per sperare con un'opposizione preconcepita di intercettare qualche voto in più. Queste posizioni, del tutto legittime in altri frangenti, non lo sono in questo particolare momento, perché alle prossime elezioni sarà un vero e proprio "o di qua o di là" senza scappatoie, da cui dipenderà in maniera diretta il futuro del nostro Paese. Questo i leader del centrodestra l'hanno tutti capito, bisogna che questo valore essenziale sia anche di tutti i nostri esponenti. Ma, al di là dell'attuale posta in gioco, credo che noi tutti si debba riflettere su un particolare della nostra storia e cioè di quello che è stata, per l'Italia, quella linea che a partire da Cavour e dalla Destra Storica, è proseguita con Salandra e Sonnino, Pareto, D'Annunzio e Croce, Guareschi e i comitati civici, fino ad Einaudi, Brosio ed Antonio Segni, una linea di destra democratica, sottile, ma da sempre esistente e che, quando ha prevalso ha fatto la fortuna della Nazione.

La stessa, cauta e saggia, apertura a sinistra, di Giolitti e De Gasperi, fu possibile finché ci fu una destra forte e coesa alle loro spalle. Libertà, democrazia ed Europa (quell'Europa che la destra ha sempre voluto e la sinistra fino a ieri ha osteggiato, tanto per precisare) sono i nostri punti di riferimento ideali, ma soprattutto è la libertà della persona, che noi dobbiamo e vogliamo difendere, dai vecchi e nuovi pericoli che la minacciano. La posizione personale di ognuno di noi, messa in forse da una riduzione delle camere voluta da una sinistra antiparlamentare senza cultura, luddista e iconoclasta, a cui la destra non ha voluto e saputo unitariamente opporsi, non deve mai farci dimenticare il nostro interesse ad essere liberi cittadini, che deve venire sempre prima di quello, pur legittimo, di rappresentanza politica. Non chiudiamo gli occhi, è un nuovo 18 aprile quello che si prepara, ognuno faccia il suo dovere.

Energia: Europa troppo dipendente dalle importazioni

di GABRIELE MINOTTI

Un tema assolutamente cruciale oggi è quello dell'approvvigionamento energetico. Al punto che si potrebbe tranquillamente affermare che sarà una delle questioni centrali anche per le future strategie e assetti geopolitici. Su questo, non si può certo dire che l'Europa sia messa benissimo. Anzi, come ha sottolineato la presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, dipendiamo ancora troppo dall'energia importata da Paesi - come la Russia, ma anche quelli del Golfo - non propriamente amici dell'Unione. Deve essere chiaro che il nostro futuro sono le energie rinnovabili, non il gas, ha detto la presidente von der Leyen. Di conseguenza, è su questo punto che le politiche europee di medio-lungo periodo dovranno concentrarsi: favorire la transizione ecologica attraverso il "Green Deal". La riflessione della presidente Ue si sofferma anche sull'impennata dei prezzi dell'energia, che proprio in questi giorni è al centro del dibattito politico, italiano ed europeo, e della preoccupazione di moltissime famiglie. Nel corso della pandemia - ha spiegato la von der Leyen - il costo del gas è cresciuto in seguito alla ripresa economica, che ha visto l'aumento repentino della domanda a fronte di un'offerta che invece è rimasta stabile. A questo proposito, Paesi esportatori di gas come la Norvegia hanno fatto del loro meglio per venire incontro all'Europa, aumentando al massimo la produzione di gas. Al contrario, Paesi come la Russia hanno continuato a tenere bassa la produzione rispetto alla domanda estera (col sospetto che la cosa sia stata scientemente voluta per mettere in difficoltà l'Europa), sebbene il presidente russo, Vladimir Putin, abbia garantito che il suo Paese è pronto a fare la sua parte per stabilizzare il mercato energetico mondiale. In ogni caso, la presidente von der Leyen ha ribadito la necessità, per l'Europa, di investire nelle

energie rinnovabili. Il passaggio a queste fonti di energia presenterebbe almeno tre importanti vantaggi: primo, ci metterebbe al riparo dalla fluttuazione dei prezzi e dalle ricorrenti "stangate", trattandosi di energie endogene, quindi stabili nel costo di produzione e suscettibili di essere prodotte in loco, cioè in Europa, tagliando così sui costi d'importazione; in secondo luogo, si tratta di energie rispettose dell'ambiente e delle future generazioni, ora che l'Unione europea punta alla "neutralità climatica" e alla riduzione di oltre la metà delle emissioni entro il prossimo decennio; da ultimo, ci renderebbe indipendenti dalle importazioni. Su quest'ultimo punto la presidente è stata netta: il fatto che l'Europa dipenda quasi completamente - al novanta per cento - dal gas extra-europeo (particolarmente da quello russo, e non si può certo dire che la Russia sia una nostra amica) e dal petrolio arabo - al novantasette per cento - ci rende vulnerabili anche dal punto di vista geopolitico. Al contrario, l'Europa è leader nella produzione delle rinnovabili e della relativa tecnologia: sarebbe sciocco non approfittarne. Non solo rinnovabili, tuttavia: la presidente della Commissione ha dichiarato come ci si debba concentrare maggiormente anche sul nucleare, superando il pregiudizio e la paura nei confronti di questa importantissima fonte di approvvigionamento energetico. Sul tema la Commissione si pronuncerà a chiare lettere entro la fine dell'anno, anche se l'orientamento sembrerebbe essere favorevole. Ovviamente, si tratterebbe di nucleare "pulito", che si concilierebbe con la "transizione verde", come ha spiegato nei giorni scorsi il ministro dello Sviluppo economico, Giancarlo Giorgetti. Si tratta di un piano ambizioso, che però difficilmente - come

ha sottolineato lo stesso premier italiano, Mario Draghi - diventerà pienamente effettivo nel breve periodo. Sta di fatto che è inevitabile che il futuro dell'Europa debba tingersi "di verde". Al netto dei radicalismi ideologici di taluni "eco-talebani" - per i quali dovremmo tornare a vivere sulle palafitte e a coprirci con foglie di fico - è difficile pensare che il pianeta possa sopportare ancora a lungo l'abuso al quale l'abbiamo sottoposto per così tanto tempo. Dobbiamo porci il problema delle future generazioni e di cosa lasceremo loro in eredità. Proprio come i governanti responsabili sono quelli che si adoperano per far quadrare i conti pubblici e non spendere più di quanto sia possibile e necessario, al fine di non uccidere di tasse quelli che vivono e di non lasciare un Paese pieno di debiti da pagare a quelli che vivranno; allo stesso modo, i governanti responsabili sono chiamati a porsi il problema della salubrità dell'ambiente che lasceranno a chi verrà domani. Tutto questo, ovviamente, cercando di armonizzare le esigenze dell'ambiente con quelle dello sviluppo economico, che pure non può arrestarsi o subire involuzioni, secondo la teoria della "decrecita (in)felice". Non è, tuttavia, solo per rispetto dell'ambiente che l'Europa dovrebbe puntare sulle energie rinnovabili e sulla "transizione verde", come ha capito benissimo la presidente von der Leyen, ma per anche per amore della propria libertà. Siamo effettivamente troppo dipendenti dalle importazioni da Paesi nemici della nostra democrazia e della nostra cultura liberale e occidentale, che ragionevolmente potrebbero sfruttare questa loro posizione di forza a nostro sfavore per interessi geopolitici. È dunque sensato puntare al raggiungimento dell'indipendenza anche dal punto di vista

energetico, se tale indipendenza diventa una vera e propria garanzia della nostra civiltà e della nostra sicurezza.

Anche sul nucleare, sarebbe bene lottare contro la disinformazione portata avanti dagli ambientalisti radicali e dal populismo di sinistra: il tipo di atomo che possiamo sfruttare oggi, con le moderne tecnologie delle quali disponiamo, ha un impatto sull'ambiente davvero trascurabile ed è di gran lunga più sicuro di quanto non fosse in passato. Le uniche due note critiche potrebbero essere quella relativa ai costi della transizione ecologica e quella relativa all'opportunità che tale processo sia pianificato e sostenuto dalla spesa pubblica. Ora, è inevitabile che, nel breve periodo, il passaggio alle rinnovabili potrebbe avere un costo rilevante, per i produttori come per i consumatori: ma bisogna anche pensare che esso verrà compensato nel medio-lungo periodo, con la stabilizzazione dei prezzi dell'energia e una volta che verrà raggiunto un nuovo equilibrio di mercato.

Per quanto riguarda invece la seconda obiezione, è inevitabile sottolineare come il passaggio alle rinnovabili sia una strada già intrapresa dal mercato e che già incontra il favore della maggior parte degli attori economici. Non si tratterebbe, perciò, di una vera e propria pianificazione, ma di un "assecondare" la tendenza di mercato, di agevolarla e di imprimere a essa una accelerazione. Non si tratterebbe di stabilire i fini, ma di procurare i mezzi per realizzarli, insomma. Non si sta agendo "contro-mercato", in maniera distortiva; come non si sta cercando di orientare le dinamiche del mercato stesso in maniera arbitraria o nell'interesse di un gruppo particolare, ma si sta unicamente provvedendo a "presidiare" una strada già intrapresa dallo stesso e a incentivarla, preso atto che essa è vantaggiosa per tutti, nel tentativo di amplificarne gli effetti, la portata.

Il multiculturalismo ha fallito

“Questi barbari violenti dovrebbero tornare a casa loro” dicono molti quando un terrorista islamico, di solito nato, cresciuto in Europa, si fa esplodere uccidendo persone a caso, o decapita un prete o un professore, o, alla guida di un camion travolge i passanti, al grido di “Allah è grande”.

“Questa gente non è integrabile perché la loro cultura tribale è barbara ed incompatibile con la nostra” dissero molti quando in aprile scorso si apprese che la giovane Saman Abbas di Novellara, in provincia di Reggio Emilia, era stata uccisa e fatta a pezzi dai familiari solo perché non voleva sposare un cugino scelto dalla e preferiva vivere all'occidentale sposando chi voleva lei. Molti hanno allora colpevolizzato la cultura pakistana ed araba e la religione islamica, anche perché un destino analogo avevano subito in Italia, per le stesse ragioni, altre ragazze di origini pakistane musulmane come Hina Saleem di Sarezzo nel 2006 e Sanaa Dafani nel 2009 a Pordenone e lo stesso destino hanno avuto decine di altre giovani figlie di famiglie musulmane immigrate in altri paesi europei.

Si è trattato di reazioni comprensibili e giustificate, ma che omettono le responsabilità ideologiche dei “multiculturalisti” in quegli episodi. Analoghe reazioni hanno avuto molti quando hanno letto sui giornali che nelle centinaia di “no-go zone” sparse in Europa, dominano con la violenza i musulmani salafiti. Da quelle zone vengono fuori la maggior parte dei terroristi che risultano per lo più giovani benestanti nati e cresciuti in Europa. In quelle zone vigono costumi tribali e la versione più fondamentalista della shari'a islamica, si diffonde la poligamia, le donne sono segregate in casa e sono vittime di violenza (domestica e no) o circolano solo se coperte da capo a piedi. In quelle zone, le ragazzine e persino le bambine vengono sottoposte spesso segretamente a mutilazioni genitali e sono oggetto di costrizioni varie, di matrimoni forzati combinati dalle famiglie. Alcune di loro, magari perché ribelli o disobbedienti, sono talvolta spedite dai genitori nei loro Paesi di origine, di dove non tornano più e non se ne sa più nulla.

Tutto questo provoca giustamente orrore, ma pochi comprendono che sono le prove del fallimento della teoria e del progetto multiculturalista. Ai più non viene nemmeno in mente che quei ghetti, territori europei perduti, quelle zone della sharia (che non esistono più neppure nella gran parte dei Paesi musulmani) sono stati programmaticamente ceduti dalle autorità europee alle culture più tribali, primitive e violente del mondo. Pochi riflettono sul fatto che quei “barbari” sono stati incoraggiati proprio dai multiculturalisti europei, i nostri “barbari interni”, a rifiutare l'integrazione (da essi stigmatizzata come “eurocentrica”) e a conservare invece, in nome dell’“inclusione”, gli antichi usi tribali dei loro antenati, come si trattasse di reliquie preziose intoccabili. Il multiculturalismo è stato, infatti, innanzitutto un tradimento dell'integrazione e della normale evoluzione storica delle culture tradizionali nella modernità, che gli stessi multiculturalisti chiamano “progresso”.

Barbari interni

In sostanza, molti se la prendono solo con il “barbaro” esterno, mentre, a rigore, dovrebbero prendersela anche e soprattutto con il “barbaro interno”: e cioè il multiculturalista. È lui il vero e più pericoloso nemico della convivenza tra persone di diverse etnie e culture e per la stessa democrazia liberale e la società aperta in Europa. È lui che ha teorizzato che gli immigrati dovevano poter vivere in Europa “come a casa loro” e che tutte le etiche e le culture avrebbero un “eguale valore” e avrebbero perciò non solo diritto di cittadinanza in Europa, ma anche un diritto ad un “eguale rispetto” morale e giuridico. La demo-

di LUCIO LEANTE

crasia liberale non sarebbe sufficiente e solo riconoscendo e includendo la sua cultura – anche sul piano giuridico – un immigrato potrebbe – secondo il multiculturalista – sentirsi davvero a casa sua ed essere davvero, cioè, “in maniera sostanziale”, libero e uguale. Le responsabilità dei multiculturalisti sfuggono a molti, anche perché il multiculturalismo è un'ideologia sofisticata, sconosciuta ai più, ma molto diffusa tra le classi dirigenti euro-occidentali, soprattutto intellettuali e politici di sinistra, che si ammantano di iper-gentilezza verso “l'altro”, di iper-liberalismo e di iper-democrazia.

Società multietnica o multiculturalista?

Il progetto multiculturalista è anti-liberale perché trasformerebbe la società liberale multietnica, ma monoculturale, in una società multiculturalista, un concetto da non confondere come spesso si usa fare, con quello di società multietnica (che è liberale). La prima ha un sistema giuridico-politico fondato sull'universalità illuminista (e cristiana) dei diritti umani naturali individuali e sul principio liberale dell'eguaglianza di tutti gli individui a prescindere da razza, sesso, religione. La società multiculturalista, invece, riconosce diritti comunitari alle diverse culture altrui, comprese le loro norme, leggi e costumi e conferisce loro un “eguale rispetto” e cioè una pari vigenza, anche se in conflitto con le norme, leggi e costumi locali.

La società liberale presuppone uno Stato che tratti i cittadini allo stesso modo, prescindendo dalle differenze di razza o di religione mentre la società multiculturalista crea uno Stato in cui le persone dovrebbero essere trattate in maniera diversa, a seconda delle proprie caratteristiche e differenze culturali. Corollario di ciò sarebbe, pertanto, l'abbandono dell'idea di eguaglianza dei diritti universali e l'assunzione al loro posto dell'idea dei diritti differenziati. Ed è proprio quello che è avvenuto in diversi paesi europei. La conseguenza, però, è che i criteri di giusto e ingiusto, criminale e barbarico, scompaiono di fronte al criterio assoluto del “rispetto per la differenza”.

Le classi dirigenti occidentali

Le posizioni multiculturaliste sono state per decenni non solo una filosofia e una teoria, ma un vero e proprio progetto culturale e politico praticamente rivoluzionario, adottato dalle classi dirigenti di sinistra nel continente americano (soprattutto in Canada), in Australia e in Europa, in specie nei Paesi nordici, ma anche nei maggiori Stati europei. Per molti intellettuali europei è stato un surrogato del marxismo (anche per le sue connessioni con il terzomondismo) perché consentiva di continuare erodere e decostruire la cultura liberale e individualistica occidentale e prospettava un'alleanza in chiave occidentale tra gli intellettuali e i politici, ormai orfani della rivoluzione comunista, e i popoli oppressi del terzo mondo, che furono visti come il nuovo proletariato dei dannati della terra. Per decenni le classi dirigenti di sinistra euro-americane hanno pensato: “Dobbiamo essere iper-gentili con gli extra-occidentali includendo le loro culture e permettendo loro di vivere come a casa loro. Loro, in cambio, saranno gentili con noi e per di più e daranno alla sinistra i loro voti o per lo meno non ci ammazzeranno”.

Il presupposto – e per taluni il pretesto – era anche un tentativo di evitare ad ogni costo uno scontro di civiltà, di culture e anche di religioni in Europa, anche al prezzo di rinunciare alla difesa dei principi della propria civiltà, cultura (e religione) che comunque “meritava di perire” perché civiltà colpevole. Questo calcolo di appeasement non era privo di pusillanimità e celava un disprezzo ed

un'ostilità verso la propria civiltà occidentale. E comunque si è rivelato tragicamente sbagliato, come dimostrano i fatti citati e la cronaca di tutti i giorni.

Immigrazione

I multiculturalisti affermavano che con le loro teorie e le loro pratiche si sarebbe risolto innanzitutto il problema dell’“affondamento demografico” europeo per cui bisognava aprire i rubinetti dell'immigrazione. Inoltre, intendevano risolvere in maniera “non eurocentrica” i nuovi problemi di convivenza posti dalle migrazioni verso occidente di sempre maggiori numeri di individui da Paesi extra-euro-occidentali. Questi erano portatori di culture diverse e, nel caso dell'Islam, erano portatori di una cultura teocratica e anti-individualista difficilmente compatibile e anzi in potenziale conflitto permanente con la cultura euro-occidentale laica, liberale e cristiana. Occorreva venire a patti con essa.

Per l'esattezza il multiculturalismo è nato negli Usa nella seconda metà del secolo scorso come un' alternativa alla tradizionale teoria e pratica del “melting pot” statunitense, il “crogiuolo” multi-etnico, ma monoculturale, dove gli individui venivano accolti come individui e potevano mescolarsi e fondersi, conservando le manifestazioni della loro religione, i loro costumi e la loro cultura anche nello spazio pubblico, ma alla condizione che non entrassero in conflitto con la legge e la Costituzione americana che doveva vigere per tutti. In Europa il multiculturalismo si diffuse dopo la decolonizzazione come alternativa all'assimilazionismo alla francese che richiedeva di confinare la religione nella sfera privata, mentre nella sfera pubblica pretendeva un'adesione alla religione civile repubblicana e laicista, nella quale consisterebbe l'identità e la cittadinanza francese.

Il crogiuolo e la macedonia

Al “crogiuolo”, all'americana o alla francese, il multiculturalismo, sulla base del relativismo radicale che suppone le varie etiche e culture come universi in-comunicanti e di “eguale valore”, opponeva, al fine illusorio di evitare gli scontri di civiltà, il modello della “macedonia”. Le varie culture non si sarebbero dovute fondere sotto l'egemonia di una sola cultura, come avviene in tutti i Paesi del mondo, ma dovevano essere conservate e convivere in accanto all'altra conservando tutte le loro caratteristiche specifiche. In sostanza, secondo i multiculturalisti le norme etiche e giuridiche e i costumi di tutte le culture “altre” avrebbero dovuto vigere in Occidente anche quando fossero in patente ed insanabile contrasto con le norme ed i costumi vigenti in Occidente.

La conseguenza è che si prefigurava una convivenza nella stessa società di ordinamenti giuridici paralleli e talvolta in conflitto tra loro e quindi sulla disuguaglianza nei diritti individuali, in considerazione della loro etnia o della religione di appartenenza. Tipico esempio è la poligamia, che sarebbe stato per alcuni cittadini un reato e per altri una possibilità del tutto lecita.

Un progetto eversivo dell'ordine liberale

Si tratta evidentemente di un progetto eversivo dell'ordine democratico liberale (basato su diritti fondamentali uguali per tutti) che persegue non l'integrazione ma la disintegrazione sociale perché parcellizza la società in una serie di comunità parallele e in-comunicanti, ciascuna chiusa nei suoi ambiti interni, animate da culture e norme diverse ed opposte e perciò in conflitto permanente tra loro. I risultati di decenni di politiche ispirate al multiculturalismo sono stati catastrofici, come era ampiamente prevedibile e come era stato previsto da molti suoi critici.

In Europa ha portato, infatti, alla nascita di diverse centinaia di enclaves, cioè di ghetti vere e proprie, spesso ai margini delle grandi capitali che sono in sostanza territori perduti alla civiltà europea. La più famosa è Molenbeek, a Bruxelles di dove sono usciti i terroristi che nel gennaio del 2015 attaccarono Parigi. In Francia sono chiamate “zones urbaines sensibles” e secondo il ministero dell'Interno transalpino ce ne sono oltre 750 e ci vivono cinque milioni di musulmani. In Germania ce ne sono diverse decine e le chiamano “aree problematiche” (Problemviertel). Si tratta di aree con grandi concentrazioni di migranti, elevati livelli di disoccupazione e dipendenza cronica dal welfare, abbinati al decadimento urbano, incubatori di anarchia e islamismo. La stessa cosa avviene in Olanda e Belgio. Ci sono aree simili nelle grandi città inglesi come Birmingham, Bradford, Derby, Dewsbury, Leeds, Leicester, Liverpool, Luton, Manchester, Sheffield, Waltham Forest a nord di Londra e Tower Hamlets nella parte orientale della capitale. Da questi ghetti sono usciti quei lupi solitari che hanno insanguinato Londra ed altre città inglesi.

“Il multiculturalismo ha provocato delitti d'onore, mutilazioni genitali femminili e legge della sharia”, ha affermato l'ex arcivescovo di Canterbury, Lord Carey. In quelle zone gli immigrati, comunque non vivono come a casa loro. Il paradossale effetto del multiculturalismo è che la shari'a da tempo non vige più nella gran parte dei Paesi musulmani e prosperi invece proprio in quei territori perduti dell'Europa. Paesi come il Regno Unito, i Paesi Bassi e la Francia riconoscono i matrimoni poligamici se sono stati contratti all'estero. Downing Street stima che ogni anno avvengano circa tremila matrimoni forzati. In Svezia si parla di oltre 70mila ragazze musulmane non libere di sposare chi vogliono.

In Europa risultano “scomparse” migliaia di ragazze musulmane già cittadine europee. Di solito partono per un viaggio all'estero e non tornano più a scuola o sul posto di lavoro. A queste vanno aggiunte le “vergini suicide”, le ragazze che si uccidono per sfuggire a un matrimonio forzato. Secondo l'Unicef, in Europa ci sono almeno mezzo milione di ragazzine che hanno subito la pratica della mutilazione genitale. L'aspetto più paradossale del multiculturalismo è che diventa un razzismo surrettizio degli anti-razzisti. Congela e cristallizza le culture tradizionali e più primitive per cui africani, arabi, pakistani e musulmani sono imprigionati nella loro storia e nelle loro tradizioni e, in pratica, non riconosce loro gli stessi diritti fondamentali che sono retaggio comune degli occidentali e – per il liberalismo – di tutti gli uomini.

Il fallimento di un'illusione

Insomma, il multiculturalismo è fallito sia come teoria che come progetto pratico come hanno riconosciuto tra gli altri David Cameron, Angela Merkel ed altri leader europei. Tuttavia, esso sopravvive come ideologia in molti intellettuali e giornalisti come un dogma duro a morire, che è divenuto parte integrante di quell'ideologia antioccidentale che è il pensiero unico politicamente corretto. Per questo esso sta provocando la rinascita di reati d'opinione, legati alla cosiddetta islamofobia: un'accusa che tende a criminalizzare chiunque critichi l'Islam e consente, soprattutto in Francia, a gruppi militanti di trascinare in tribunale decine di giornalisti e scrittori, e di organizzare contro di loro delle vere campagne mediatiche di demonizzazione. In definitiva, il multiculturalismo acuisce i conflitti culturali che voleva evitare, non protegge le persone che vorrebbe tutelare ed erode la civiltà liberale occidentale alle sue radici.

È perciò da considerare un'arma ideologica nelle mani dei nemici dell'Occidente.